

ABONAMENTI

Anno L. 2 50
Semestre 1 50
Fuori di Cesena, aggiun-
gere le spese postali.
—
Ogni numero Cent. 5
—
ESCE LA DOMENICA

LO SPECCHIO

GIORNALE AMMINISTRATIVO LETTERARIO

INSERZIONI

Nel corpo del Giornale
Cent. 30 la linea.
Dopo la firma del Gerente
Cent. 20 la linea

Ufficio del Giornale
TIPOGRAFIA COLLINI
CESENA

Lo stato sanitario del Circondario di Cesena nel secondo semestre 1880

Il prof. R. Mori a testè pubblicato, prima nel *Raccogliatore medico* e poi come opuscolo a parte (del quale a voluto gentilmente farci dono), un coscienzioso *Rapporto sullo stato sanitario del circondario di Cesena nel secondo semestre 1880*; e noi, consideratane l'importanza, crediamo far cosa grata ai lettori, riferendolo quasi integralmente.

Il prof. Mori incomincia dall'espore alcune considerazioni sulla giacitura topografica del nostro territorio, perchè da questa dipendono alcuni morbi che vi regnano endemici. Il Circondario di Cesena « ha, » egli dice, « una superficie di Kilom. quadrati 712.64, e contiene circa 78.578 abitanti, che sono aggregati in quattordici comuni, alcuni dei quali sono in pianura (Cesenatico, Gambettola, San Mauro e Gatteo); alcuni in colle e pianura (Cesena e Savignano); altri in collina (Montiano e Longiano); e altri finalmente in monte (Roversano, Borghi, Roncofreddo, Mercato Saraceno, Sarsina e Sogliano). — Confina ad ovest, per mezzo di una linea tortuosa, col circondario di Forlì; a nord e a nord-est colla provincia di Ravenna e col mare Adriatico; ad est col circondario di Rimini; al sud colla provincia di Pesaro e di Firenze, nelle quali resta incastrato il territorio del comune di Sarsina siccome un'isola. — Nel circondario nostro, possono notarsi due zone; una sensibilmente declive da sud a nord-est, nella quale le acque sciolano facilmente e rapidamente; e un'altra presso che orizzontale verso il territorio Cervese e il litorale del Cesenatico, nella quale gli scoli delle acque sono difficili. In questa zona è posto tutto il terreno che costituisce il comune di Cesenatico, ond'è che qui si trovano terreni bassi, prativi, acquitrinosi e palustri, i quali danno svolgimento a miasmi. E le condizioni di questo luogo sono aggravate dalle risaie, che hanno preso largo svolgimento nella provincia di Ravenna, o che, estese nel comune di Cervia, giungono a lambire, a levante, il confine del Cesenatico. Gran parte della pianura del comune di Cesena posta a nord e a nord-est, per una linea confinale di circa 11 Kilometri, a breve distanza (circa 1400 metri) dalle risaie del Cervese, risente anch'essa le malefiche influenze di queste, sia perchè i miasmi vengono dai venti trasportati, senza ostacolo, nella sua pianura, sia perchè molti operai

della campagna si portano nelle risaie al lavoro e vi trovano le febbri e le cachessie. Anche Gatteo, Gambettola, Savignano e S. Mauro risentono gli effetti dei miasmi, sebbene in minor grado, perchè confinano solo in parte col terreno basso del Cesenatico. — Quasi può dirsi che la linea ferrata, che taglia il territorio da nord-ovest ad est, delimita le due zone nelle quali abbiamo diviso il territorio nostro e separi gli abitanti che risentono gli effetti dei miasmi palustri, sia svolti dalle risaie, sia svolti dai terreni bassi prativi, acquitrinosi e palustri, da quelli che sfuggono affatto ai morbiferi effetti di questi miasmi. Perocchè i terreni posti a nord-est della linea ferrata sono tutti in perfetta pianura, più o meno difficilmente sciolati e più o meno vicini ai luoghi nei quali il miasma palustre fa svolgimento; quelli posti a sud ovest della linea sono tutti in colle o in monte, perfettamente sciolati e in condizioni di salubrità perfetta.

Da quanto abbiamo esposto si comprendon le ragioni che rendono, in quel di Cesenatico, in quel di Cesena, in quel di Gambettola, di Savignano e di S. Mauro, endemiche le febbri malariche, delle quali tutti i medici di questi comuni parlano nei loro trimestrali rapporti, dicendo di averle osservate numerosissime e abbastanza gravi, e anche, nel secondo trimestre, a forma di subcontinue e ostinate e di difficile guarigione.»



Ma se i suddetti morbi si devono alla giacitura topografica, ve n'è un altro, ugualmente endemico, che non à alcuna relazione con quella, ma si deve, invece, all'insufficiente alimentazione, all'uso prolungato ed esclusivo del formentone, alla scarsa nettezza del corpo e alle abitazioni umide e malsane. Vogliamo parlare della *pellagra*. Su questa malattia, sulla quale si fermano appena i sanitari, paghi soltanto d'accennare che è cagionata dall'uso del granturco e dalla miseria, vorrebbe molto giustamente il dotto e filantropo professore fosse richiamata la loro attenzione, e vorrebbe che essi facessero un censimento dei poveri pellagrosi per vedere una buona volta quanti sono i disgraziati qui da noi colpiti da questo terribile morbo e, col loro numero, spingere gli economisti a studiare e, come avverte bene il dott. Bonfigli, risolvere, in modo equo e conforme alla civiltà presente, la gravissima e urgente questione del pauperismo delle classi agricole.



Passando poi a discorrere di quelle malattie che vanno compagne alle diverse stagioni, e si dicono appunto stagionarie, l'Autore del *Rapporto* avverte « che,

nel luglio e nell'agosto, le condizioni atmosferiche si mantengono abbastanza regolari, con alta temperatura nel giorno e con qualche abbassamento nella notte; che, nel settembre, la temperatura durò ancora abbastanza elevata, ma che vi furono alcuni periodi burrascosi con pioggia; che, nell'ottobre e nel novembre, le condizioni atmosferiche furono soddisfacenti, malgrado che la temperatura, ordinariamente assai mite, soggiacesse a lievi oscillazioni; e che, nel dicembre, le condizioni atmosferiche si mantennero regolari, per la costante serenità del cielo e per la elevata pressione atmosferica, per la regolarità nell'andamento della temperatura e per la moderata umidità. A queste condizioni atmosferiche e all'alta temperatura, in ispecial modo, si debbono le diarree e le dissenterie che dominarono nei mesi di luglio, agosto e settembre in quasi tutti i comuni del circondario e furono cagione di grande mortalità nei fanciulli; e al sensibile abbassamento notturno della temperatura si debbono le poche affezioni reumatiche e le pneumoniti e le bronchiti, che, in quel tempo, ovunque furono osservate. Mantenendosi abbastanza alta la temperatura, anche nei mesi di ottobre novembre e dicembre dominarono le diarree e le dissenterie, ma con minore frequenza e con minore gravità, e, a cagione dei periodi burrascosi che corsero in questo periodo, si videro invece più frequenti le pneumoniti e le bronchiti, che nei luoghi bassi presero forma atonica gravissima, e le affezioni reumatiche con localizzazione alle articolazioni. »



« Sul finire dell'estate, cominciò ad apparire il tifo in alcuni comuni del circondario, e, nell'autunno, si estese a tutti i comuni, attaccando un maggior numero di persone e assumendo una forma e un andamento più grave nella zona piana posta a nord-est della linea ferrata. Questo morbo epidemico toccò gli adulti; altri toccarono particolarmente i fanciulli e inferirono su di essi. Si fa menzione dell'ipertosse da due comuni soltanto — da quello di Cesena e da quello di Mercato Saraceno, dove attaccò un numero grandissimo di fanciulli e cagionò moltissime morti. La difterite fu osservata in tutti i comuni, e in quasi tutti circoscritta in aree speciali. Soltanto nel comune di Roncofreddo, forse perchè non furono osservate tutte quelle regole igieniche che servono a circoscrivere i morbi contagiosi, si diffuse largamente e attaccò quasi tutti i fanciulli, facendone strage. — Sul finire dell'anno poi, il comune di Borghi ebbe alcuni casi di vaiolo avutone il contagio dal comune di S.

Appendice dello SPECCHIO

A D A

(Continuazione, Vedi numero precedente)

Elbergo luogo le nozze, celebrate con tutta la pompa che la ricchezza delle due famiglie richiedeva; e, appena compiute le funzioni sacre e civili, Ada partì col marito per fare il solito viaggio, imposto dalla moda, alla capitale d'uno Stato estero.

Il frastono, il chiasso vario, incessante, immenso d'una grande città sconosciuta, che, destando quasi un senso di vaga paura, succedeva in modo così repentino alla quiete della vita claustrale; la vista di tante meraviglie, che vincevano ogni più splendida descrizione letta nei romanzi e di cui alcune offrivano l'immagine di visioni fantastiche nei sogni; e finalmente, e più di tutto, le calde espansioni d'affetto d'Andrea che parevano alla giovinetta così selvaggiamente divino e così divinamente selvaggio e lo facevano trovar gelato e artificioso le molli carezze dell'amica sua di convento, alle quali s'era pure abbandonata un giorno con tanto entusiasmo, la inebbrivano, la stordivano, senza mai lasciarle un'ora, un momento di tregua.



Ritornata al suo paese, le visite, i racconti delle cose vedute, le tenerezze del marito, le quali conservavano ancora qual

cosa di nuovo e di fresco che le rendevano tanto care, bastarono ad occuparla interamente.

Ma il povero Andrea non aveva alcuna conoscenza dei molti capricci delle giovani signore educate in convento, non sapeva mettere in pratica un po' d'arte, non aveva quell'infarinatura d'istruzione, tanto più arida quanto più scarsa, che piace alle donne, non sapeva che amare con ingenuità, con ruvidezza anche, e dovéva alla fine riuscir molesto e increscioso a una femmina leggera come Ada.

Il cambiamento avvenne a poco a poco, in maniera quasi insensibile. Da prima, l'Ada provò una certa stanchezza, un principio di noia, che le faceva rispondere alquanto freddamente alle amorevoli cure del marito; volle distrarsi frequentando la società, intervenendo alle *soirées*, ai balli, ai teatri; ma otteneva solo di stordirsi, non di godere. Le accadeva di tornare molto spesso ai sogni dell'educando, dove i piaceri e i dolori che aveva provato erano ugualmente circondati di luce — un bel raggio lunare, romantico, di prima qualità. E confrontando quei sogni con la realtà, in mezzo a cui si trovava, si sentiva presa da commozione, e le si inumidivano improvvisamente gli occhi. Ma quelle non erano le lacrime disperate, i singhiozzi frenetici, che ella aveva udito scoppiare, come una procella, dal petto di tanti eroi e di tante eroine.... nei librai erano lacrimucce vane, puerili, stupide che le facevano dispetto.



In mezzo a queste malinconie, ella ebbe un giorno una gioia suprema: — si sentì madre. Allora si diede con una

fretta nervosa e intempestiva a preparare tutto l'occorrente per il futuro neonato; volle recarsi di sé stessa nelle botteghe a provvedere le tele più fini e le sete dai colori più simpatici, provava una vera soddisfazione a interrogar le modiste su ciò che convenisse meglio di fare; alle amiche non parlava più d'altro che della sua creaturina; le lunghe ore del giorno, che prima occupava a lamentarsi seco medesima della propria sorte, ora le spendeva tutte a ricamare cuffiette, fascette, nastri ecc. E Andrea, che la sorprende spesso in quel lavoro, ne era immensamente soddisfatto e non sapeva tenersi dallo stamparle un bel bacio sulla fronte.

Digraziatamente quei preparativi, incominciati così presto furono presto compiuti, e mancava ancora molto al termine della gestazione. Quel lungo aspettare ora insopportabile, e l'Ada non sapeva più ingannar il tempo se non meditando a ciò che sarebbe seguito dopo la nascita del suo bambino. Andava rilandando le letture già fatte e ne faceva delle nuove per trovare i più bei nomi da imporgli, e convinta che le sarebbe nato un bel maschio, non si curava punto delle azzurre e pallide eroine, ma fermava la propria attenzione sui forti, intelligenti e valorosi protagonisti. Poi pensava alla splendida carriera di suo figlio, e ora ne creava un bell'ufficiale, ora un deputato, ora un pensatore profondo, ora un poeta dal volo ardito, come d'aquila e dai concetti molli e soavi, come canti di rosignoli. E diceva spesso a sé medesima che l'ingegno e la dottrina del figlio l'avrebbero compensata della zotichezza del marito; e le pareva quasi che quel figlio avrebbe preso, per tal modo, qualcosa più da lei che dal padre e sarebbe stato più suo.

Arcangelo in quel di Rimini ove dominava e inferiva da qualche tempo. »

E qui il prof. Mori afferma che una vaccinazione sollecitamente intrapresa avrebbe potuto impedir l'invasione e la propagazione del morbo; ma l'autorità non mostrò punto il debito zelo, e, sebbene lo stesso professore inviasse, il 29 novembre e il 20 dicembre, vari tubi ripieni di vaccino animale e facesse calde raccomandazioni, non furono vaccinati, come si rileva dai rapporti semestrali di quel comune, che cinque fanciulli! È bene che tanta e così funesta trascuratezza sia pubblicamente denunciata, perchè susciti, in chi se ne rese colpevole, il sentimento della vergogna e non abbia mai più a rinnovarsi.

Ommettendo di parlare dei processi tisiogeni e delle malattie diatesiche costituzionali, perchè, quantunque s'incontrino, pur troppo, largamente nel nostro territorio, manca, per tutto il circondario, il numero preciso di esse, e quindi non possono classificarsi tra i morbi endemici, l'Autore conclude affermando che « le condizioni sanitarie del secondo semestre 1880 non possono dirsi cattive, anzi debbono essere giudicate migliori di quelle di altri tempi, se soltanto si ponga mente alla mortalità la quale è diminuita; ma non è possibile non richiamare l'attenzione del Governo, delle Province, dei Comuni e dei possidenti sulle malattie che possono essere evitate, e far loro considerare che, a questo fine, occorre sopprimer le risaie del Cervese, render più facili e più pronti gli scoli del Cesenatico, migliorare le condizioni economiche delle classi agricole, osservare le leggi igieniche relative a morbi infettivi e contagiosi, imporre la vaccinazione. »

Noi uniamo ben volentieri la nostra povera voce a quell'autorevolissima del prof. Mori, al quale rendiamo pubbliche grazie per l'amore di cittadino e di scienziato che egli pone nell'indagare e additarci i più urgenti provvedimenti, che giovinno a render sempre migliori le condizioni della pubblica salute.

Friend.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Vittime dell'onore. Novella di A. Bianchedi (Forlì 1881)

L'argomento è presto detto. Ermanno ama Evelina: una sera, la bella fanciulla, passando, colla chioma discinta, sotto la finestra di lui, lo colpisce talmente nel centro del cuore, che egli, lì per lì, risolve di *abbordarla*, e mentre le confida le sue pene, due *scapripanti* (fortuna inaspettata per il lettore!) piombano addosso ai nostri colombi: il maschio è fatto prigioniero, la femmina riesce a tappare in casa e felicissima notte! Liberatosi così dal suo protagonista, il signor Bianchedi ci narra la storia di Evelina. Era stata raccolta, infante da una *vecchia di lunga età* (pag. 23) e poichè non aveva voluto cedere alle voglie di un ricco signore (il *Terribile*), questi, dopo averle rapito l'amante, fa rapire anche lei, ma... *lusinghe di promesse e splendore d'oro sonante non son che deboli lance, che, scagliate contro uno scudo robusto che le riceve, tremano*

Ma ahimè; tutte queste care speranze dovevano andare miseramente distrutte! Giunto il gran giorno, ella dette alla luce una bambina, nel cui volto si vedeva rispecchiata la buona e poco intelligente fisonomia d'Andrea. Fu un colpo terribile per l'Ada, la quale per quanto cercasse dominarsi, non riuscì ad occultare interamente un certo senso d'avversione per quel primo frutto delle sue viscere. La povera bambina fu affidata alla cura d'una giovine e vigorosa balia campagnola, a cui essa si attaccò subito con quell'affezione d'istinto ed esclusiva che è propria dei lattanti; e questo contribuì a mantenere la trascuranza dell'Ada, la quale, poco dopo uscita di puerperio, si trovò sazia del suo stato di madre, come già lo era di quello di moglie.

Venne la stagione dei bagni, e l'Ada domandò al marito d'andare a Viareggio, sapendo bene che egli, obbligato ad attendere alle cure della campagna, non l'avrebbe seguita. Andrea, quantunque dentro di sé fosse molto contrariato, non le poté negare il permesso e la lasciò partire.

Ai bagni essa trovò molte vecchie amiche, se ne fece delle nuove, spese il tempo in mille diporti, si divertì insomma al pari delle altre donnine eleganti. Non le mancarono bellimbusti che le facessero la corte, una corte correttissima, alla maniera del gran mondo, coi soliti complimenti scagliati a bruciapelo e coi soliti tratti di spirito, che sono come gli scandagli per esplorare il cuore d'una donna. L'Ada si trovava dalla sua stessa natura, armata contro simili insidie: aveva sempre l'anima piena di quelle vaghe aspirazioni, che non aveva potuto

per un'istante e poi cadono senza entrare, sicchè la fanciulla, non atterrita da queste lance, piuttosto che cedere, si butta da una finestra. In quell'istante, passa un carrettiere, la raccoglie, e via di galoppo, mentre il seduttore sta ad osservare tutto, senza scomporsi, cantando; *addio mia bella, addio*. Rimasto solo, il *Terribile*, che, fra parentisi, è capo d'una banda di assassini, ingiunge ad Ermanno di rintracciare nel termine di tre giorni, la fuggitiva, pena la morte. Ermanno, che, sebbene sia stato sempre in carcere, conosce forse per rivelazione divina, il nascondiglio della sua amorosa, prega un compagno, che esso crede fidato, di recare a lei una lettera, ma il compagno, secondo le buone regole, lo tradisce. Il *Terribile*, alla sua volta, fa pervenire alla fanciulla un viglietto anonimo, dove l'amante la invita a venir sotto la sua finestra, ed essa, *che ha il cuore suscettibile istintivamente degli affetti più suavi, che lasciano intravedere nei misteri dell'avvenire, un orizzonte sereno di pace*, figuratevi se vuol mancare all'appuntamento! Ma ad un certo punto, il piano traballa. La terra si apre, ed Evelina, caduta in un trabocchetto, si trova *vis-a-vis* col suo persecutore e con Ermanno, cui si dà la tortura. Inorridita, tenta piantare un pugnale nel petto del tiranno, quindi cecco: « Ferma gli grida costui; io son tuo padre! *Tableau!* Intanto sopraggiunge la forza, venuta a cognizione di quel covo d'assassini: la più parte sono imprigionati, Ermanno muore ed Evelina, impazzita, è trovata, un mattino, in fondo a una cisterna

Non sappiamo se dall'invenzione di *Gutenberg* in poi, una più insulsa scempiaggine abbia mai fatto gemere i torchi. Basti dire che, nelle prime pagine, il protagonista parla in persona prima e sembra esser tutt'uno con l'autore, e poi ad un tratto, senza alcuna transizione, il racconto continua in persona terza, e dà fuori il povero Ermanno. Se volessimo riprodurre i luoghi più brutti, bisognerebbe stampare tutta la novella, e noi non ci sentiamo disposti a rendere un così triste servizio a chi l'ha scritta. Chi desiderasse sentire uno squarcio di desolazione, eccolo: « Una sera la seguì: percorsi tutta la via... poi a quel crocicchio voltava, poi, all'angolo di una chiesa voltava ancora, poi camminava un cento passi circa e voltava una terza volta a sinistra, poi una quarta a destra, e finalmente..... »

Ah! finalmente bisogna parlar chiaro al sig. Bianchedi: Lei manca delle qualità più elementari d'uno scrittore, e se non ha trovato nessun amico che l'abbia dissuasa dal pubblicare questo suo lavoro, ci lasci dire che è proprio da compiangere. E senta un po' che cosa le manca, per non farla più lunga: prima di tutto, certi studi indispensabili di lingua e di stile e la facoltà dell'invenzione, poi la conoscenza della natura umana, e infine la consuetudine di osservare e di studiare il vero, e quel che più monta, la facoltà di *renderlo*. Nella sua novella tutto è barocco, strambo, paradossale. E poichè in alcuni punti, nel ratto p. s. di Evelina, appare evidentemente l'imitazione dei *Promessi Sposi*, vogliamo ricordarle, sig. Bianchedi, che il Manzoni quando diceva che il segreto del comporre è « Pensarci su » voleva per l'appunto additare la nuova via per cui dovevano mettersi gli scrittori, abbandonando le viete formule dell'arida imitazione, e consigliava insieme con lo studio dei modelli, quello più fecondo del vero.

Per conto nostro, avremmo volentieri tacuto di questo libro, come di tanti altri che ci pervengono, se l'autore, inviandoci lettere su lettere, non avesse mostrato il desiderio del nostro qualsiasi giudizio.

Ed eccolo servito.

Il Bibliotecario.

veder concretate nel matrimonio, ma che non vedeva personicate nemmeno in quei giovinotti frivoli e ciarlieri. E perchè non voleva passare per una scioeca, rispondeva sempre a tono ai loro complimenti e ai loro motti, ma non li incoraggiava mai a farsi più oltre; onde essi avevano finito per credere che ella amasse ancora troppo il marito e fosse, per il momento, inespugnabile.

Ma v'era tra i bagnanti un giovine pallido, dall'aria mesta, simpatica, che non cercava punto di unirsi con gli altri, ma vagava solo qua e là, ora meditando, ora leggendo, ora contemplando fisso il mare e il lontano orizzonte. Costui fermò l'attenzione dell'Ada, la quale ebbe un gran desiderio di conoscerlo, e pregò uno de' suoi adoratori di presentarglielo. — Vedrà che originale! — gli disse quegli, — si chiama Arturo Valboni; è ricco, nobile, è solo vent'anni, si crede poeta, e si è imposta la parte del solitario. Vedremo se lei riuscirà a renderlo un po' più socievole. —

(continua)

Sordello

Elementi di morale universale ad uso delle scuole primarie, secondarie e tecniche di G. Tiberghien. Prima versione italiana di Alessandro Silvestri — Forlì, 1880.

L'intento del libro è chiaramente espresso nel titolo. È un trattato di morale che prosiede affatto dai dogmi delle religioni positive, e l'autore stesso, nel dotta una introduzione per questa versione italiana, esprime, con singolare limpidezza, il suo concetto. « La morale per me si basa » egli dice « sull'esistenza dello spirito come sostanza immateriale, coscienza e ragionevole. La coscienza e la ragione spiegano tutti gli attributi morali dell'uomo e tutte le relazioni con l'insieme degli esseri. La ragione ci eleva gradatamente fino a Dio come essere uno, infinito, assoluto, perfetto, causa prima del mondo, ideale delle creature intelligenti » Ammesso Dio e l'anima immortale, il Tiberghien dal suo punto di partenza, come si direbbe in filosofia, fa svolgere le leggi tutte che regolano, o dovrebbero regolare, i rapporti tra l'uomo e Dio, tra l'uomo e la società e quelle che l'uomo deve osservare riguardo a se stesso. Pel Tiberghien, tutte le religioni esistenti sono di ostacolo al progresso per la loro reciproca intolleranza, pel loro esclusivismo: la religione naturale invece, da cui quelle provengono, mentre lascia libero lo spirito, affratella gli uomini intorno al comune ideale, che è al di fuori e al di sopra d'ogni culto particolare e che dice Dio. Per ciò, secondo il filosofo belga, mentre la morale dipendente dai culti o dai dogmi ha un carattere d'instabilità tanto in ordine a tempo, quanto in ordine a spazio, quella che rampolla dalla religione naturale, e per ciò esce proprio dal cuore umano, ha leggi assolute e invariabili.

Dati cotali principi, è ovvio comprendere che questo libro può servire di ammaestramento morale in qualunque scuola, a qualunque confessione appartengano i discenti, tanto più che fra i doveri in esso inculcati vi è pur quello di non combattere né offendere questo o quel culto, se non in quanto fosse in opposizione coi dettati assoluti della morale.

Voler esaminare periodo per periodo l'intero libro sarebbe un volerlo rifare e diluire, perchè tra i pregi suoi, dopo la chiarezza, principalissimo è quello della brevità. E questa brevità, benchè talora soverchia, ne rende gradevole la lettura agli adulti che abbiano un po' di coltura, ma ai giovinetti deve farlo riuscire qualche volta pesante, se non interviene un abile maestro a svolgerne i dettati. Dal frontispizio esterno e dalla introduzione stessa del Tiberghien, parrebbe destinato alle scuole primarie, secondarie e tecniche; ma, nel frontispizio interno, le primarie scompaiono. E sta bene, perchè, generalmente parlando, noi non abbiamo scuole primarie abbastanza elevate, e, direi anche, abbastanza istruiti maestri, per veder con profitto adottato questo libro, del resto utilissimo là dove si trovino quelle tali scuole a quei tali maestri. Comunque sia, è certo che il lavoro tradotto dai Silvestri, in onta alla sua concisione, supera di gran lunga i pochi ma insulsissimi opuscoli di morale che noi conosciamo e che vediamo girare, tra gli sbadigli dei maestri e degli scolari, nelle scuole italiane, e quindi, senza voler entrare minutamente nel merito delle dottrine filosofiche del Tiberghien, non esitiamo a dar lode al Silvestri d'averlo voltato in buona lingua italiana, arricchendo le biblioteche scolastiche di un'opera che potrà essere di sussidio ai maestri, per regolare su di esso la parte educativa del loro insegnamento.

D. Malalozzo.

CONSIGLIO COMUNALE

Il Consiglio Comunale era convocato per la sera del 10 corr. per ricevere notizia dei provvedimenti presi dal Governo e dalla Provincia a favore dei danneggiati dalla grandine, e deliberare ciò che dovesse fare il Comune. L'adunanza andò a vuoto per difetto di numero legale. La seconda convocazione ebbe luogo la sera del 12 con l'intervento di 11 Consiglieri, tra cui due soli membri della Giunta, cioè il ff. di Sindaco e l'Assessore Proli. Aperta la seduta, il ff. di Sindaco dà comunicazione d'una lettera del Ministro delle Finanze, il quale afferma che il Governo si penetra delle tristi condizioni dei danneggiati; riconosce che il miglior provvedimento sarebbe la promulgazione d'una legge che sospendesse il pagamento delle ultime tre rate d'imposta fondiaria di quest'anno e delle prime del successivo, stabilendo il tempo e la ripartizione del rimborso. Ma a ciò fa ostacolo l'aggiornamento delle Camere. Lo attea di presentare a queste, appena aperte, una siffatta legge, il Governo non può che avvertire gli esattori di non procedere ad atti esecutivi contro i contribuenti, che non si presentassero a pagare l'imposta fondiaria a cominciare dalla rata d'Agosto, che è la quarta dell'anno. Così, per ora, il pagamento resta facoltativo per tutti, salvo poi a diventare immediatamente obbligatorio per i non danneggiati, e ad esser dilazionato a tempo fisso per i danneggiati.

Lo stesso ff. di Sindaco avverte che il Consiglio provinciale di Forlì, mentre nominava una Commissione per determinare l'entità del disastro e suggerire i provvedimenti definitivi, deliberava che gli Esattori dei Comuni danneggiati usassero ai contribuenti, per la sovrimposta provinciale, lo stesso trattamento ordinato dal Governo per l'imposta principale.

A questo punto nasce in qualche Consigliere il dubbio che la Deputazione, male interpretando l'animo del Consiglio provinciale, non intenda dare effetto alla riferita deliberazione per la rata d'agosto; ma viene poi chiarito che anche questa è compresa in quel provvedimento.

Dovendosi ora discutere su ciò che convenga di fare al Municipio, il Sr. di Sindaco dice che il terreno devastato è a stima di scudi 4, 019, 046, su cui, per il 1881, grava un'imposta di L. 283,267, 76, delle quali L. 103,674, 79 vanno al Governo, L. 60,153, 85 alla Provincia, e L. 119,439, 12 al Comune. Per ciò che riguarda quest'ultimo, la sospensione della rata d'agosto, limitata, s'intende, ai danneggiati, porterebbe all'azienda una mancanza di L. 19,906, 52, ma il fondo disponibile esistente nella Cassa comunale, la frazione di sovrimposta fondiaria gravante i non danneggiati e le altre entrate ordinarie daranno, per il momento, i mezzi di soddisfare, senza turbamento, ai servizi dell'Amministrazione. Però, ove si voglia poi anche per i provvedimenti definitivi, atenersi a quelli promessi dal Governo, converrà studiare fin d'ora il modo di far fronte alle necessità del bilancio.

Dopo il Sr. di Sindaco, prende la parola il Consigliere P. Turchi, il quale ricorda una sentenza esposta dal senatore Finali al Consiglio provinciale per invitarlo a votare nel senso che poi votò. Il Finali diceva che, quando avviene in qualche luogo un disastro, i Poteri costituiti vi anno un interesse che è più o meno grande, secondo che essi sono più o meno vicini a quel luogo medesimo. Le gradazioni di siffatta vicinanza son queste: prima il Comune, che è il più prossimo di tutti; poi la Provincia, che rappresenta una cerchia più lata, ma pure non troppo estesa; finalmente il Governo che sta al di sopra di tutte le amministrazioni locali, e che è quindi il più lontano. Ora, continuava il senatore Finali, quando il Governo, che è il meno interessato, è provveduto nel modo che sappiamo potrebbe la Provincia mostrarsi meno larga e sollecita? Il medesimo ragionamento, afferma il Consigliere P. Turchi, può a più forte ragione, ripetersi al Comune. Ma v'è di più. Le misure prese dal Governo e dalla Provincia, che non sono per nulla definitive, si riducono tutte alla sospensione degli atti esecutivi contro i contribuenti morosi. Ma se tale sospensione valesse solo per l'imposta governativa e provinciale e non per la comunale, i contribuenti non avrebbero alcun vantaggio, perchè, sebbene la multa fosse proporzionata a quest'ultima, le spese per gli atti giudiziari sarebbero uguali a quelle che dovrebbero sostenere, quando non fossero intervenuti, per parte del Governo e della Provincia, i provvedimenti indicati. Dunque non resta al nostro Municipio, che di seguir l'esempio dei due Enti a lui superiori.

Il Cons. Valzania vorrebbe che il sacrificio che sta per fare il Comune andasse a favore non già dei proprietari, i quali o anno mezzi propri o possono ricorrere a prestiti con qualche Banca, ma bensì dei contadini, che sono i più danneggiati; vorrebbe che il Municipio, procurandosi, in caso, il danaro con un prestito, sollecitasse i lavori per cui era stato stabilito un lungo termine e così desse mezzo alla povera gente di rifarsi dei danni sofferti.

Risponde il Cons. P. Turchi che i provvedimenti, a cui allude il Valzania, anno carattere di definitivi, o vi si penserà alla compilazione del bilancio. Inoltre, non bisogna dimenticare che molti possidenti si trovano in poco floride condizioni, e che, tra il pagare le imposte o il mantenere i contadini, non potendo fare le due cose a un tempo, sceglieranno la prima, perchè ve li costringe la legge. In tal modo, chi ne soffrirebbe di più sarebbero appunto i coloni, ai quali, e per il loro numero è per il genere delle loro occupazioni, non si vede come il Municipio potrebbe procurare direttamente bastante lavoro. Il Turchi quindi mantiene la sua proposta, la quale non impedisce affatto che sia più innanzi votata quella del Valzania; e dacchè à la parola ne approfitta per fare una comunicazione. La rata d'agosto della sovrimposta comunale è già scaduta, e ad onta di qualsiasi deliberazione del Consiglio, l'esattore avrebbe diritto di percepire le multe; ma, a nome di questo, egli può assicurare che ne si faranno pagare tale multe ai contribuenti, ne si chiederà un'indennità al Municipio.

Chiusa così la discussione, si combina tra i presenti e si vota il seguente ordine del giorno: « Il Consiglio, riservandosi di deliberare definitivamente sui provvedimenti per riparare le conseguenze del disastro 29 giugno p. p. invita la Giunta a proporli quanto prima, e, intanto, l'autorizza a provvedere perchè l'esattore del Comune di Cesena usi per la sovrimposta comunale lo stesso trattamento ordinato dal Governo e dalla Provincia per l'imposta principale e sovrimposta provinciale; e, sul modo d'assicurare il servizio di cassa, la incarica di presentare la proposta che crederà confacente, nella sessione prossima d'autunno. »

IL REPORTER.

RIFLESSI SETTIMANALI

TEODORICO PIO

La morte di Teodorico Pio, avvenuta nelle prime ore del 9 corrente, non è stata soltanto una irreparabile sventura per la sua desolata famiglia, ma eziandio un lutto cittadino. Egli appartenne all'eletta schiera di coloro, i quali si consacrano alla patria ed ebbero la meritata fortuna d'inalzarla, col proprio sangue, a dignità di nazione. Nacque in Cesena nel 1823; studiò farmaceutica in Bologna e vi fu abilitato nel 1844. Ritornato al suo paese, vi esercitò onestamente la propria professione fino al 1848. In quel memorabile anno, si trovò, coinvolto nei movimenti politici e fece parte dei *Volontari di Romagna*, chiamati in Bologna, per sedare l'anarchia, che bruciò per più giorni quella città, dopo che ne era stato scacciato lo straniero. Nel 1849, si trovò come Sottotenente ff.

d'Aiutante maggiore, nelle colonne mandate ad attaccare gli Austriaci, che marciavano contro Bologna.

Caduta le sorti d'Italia, egli fece ritorno alla vita privata e alle cure della sua professione, ma non senza aver sempre vivo il pensiero della patria, non senza speranza di miglior avvenire.

Nei moti, che precedettero il 1859, egli ebbe molto a soffrire dagli Svizzeri, che, una volta, come è ben noto, lo trascinaron per le vie della città, percotendolo e ferendolo rabbiosamente, finchè lo ridussero, tutto malconcio, in prigione. Nè per questo, ottennero, che egli, pure in mezzo ai più atroci dolori, facesse atto di debolezza e scendesse a pregliere.

Alla partenza delle truppe pontificie, egli, a capo di un nucleo di cittadini, corse al forte di Cesena, e con ammirabile energia, impedì che il popolo irrompente liberasse certi prigionieri, per cui non esisteva alcun ordine di scarcerazione.

Nel dicembre del 1859, fu dal Governo provvisorio delle Romagne incorporato nel 239 di Fanteria, col grado di Luogotenente, e allora incominciò regolarmente la carriera militare. Combattè la campagna del 1860; poi fu a distruggere il brigantaggio nel Napoletano e nella Sicilia, dove si guadagnò il grado di capitano; combattè ancora contro gli Austriaci nel 1866, e sei anni dopo si ritirò dal servizio e si ridusse in famiglia. Nel 1875, gli fu conferito il grado di Maggiore della Milizia mobile.

Malgrado i disagi e gli stenti in mezzo ai quali era vissuto, il suo aspetto d'uomo forte e la sua non tarda età di 58 anni non lasciavano, fino a poco tempo fa, concepire alcun timore sulla sua preziosa esistenza. Tanto più acerbo quindi è il dolore della sua perdita in quanti lo comobbero e lo stimarono, tanto più profondo è quello de' suoi congiunti, ai quali noi osiamo appena rivolgere qualche parola di conforto. Invitandoli a pensare che il loro caro defunto non è tutto spento perchè sopravvive nel cuore di essi e nella memoria di tutti i riconoscenti cittadini.

Rettifica. — Dall'ufficio della Posta, ci si comunica che i pacchi di spedizione per il treno che parte per Ancona la mattina alle cinque, non sono preparati, come noi affermammo, alle nove di sera, ma a mezzanotte. Ci si avverte pure che s'è già pensato a protrarre la chiusura dell'ufficio oltre le sette pomeridiane, in modo da poter distribuire, appena arrivate, le corrispondenze che giungono da Bologna col diretto delle 7 1/2, ma tale misura non s'è potuta attuare quest'anno, per deficienza d'impiegati. Forse, sarà attuata l'anno prossimo, ma, sembra, per la sola stagione estiva.

Intorno al primo punto, noi troviamo che la preparazione dei pacchi di spedizione non dovrebbe esser fatta in anticipazione di cinque ore, ma d'una sola; altrimenti cessa in gran parte l'utilità dei due treni. In quanto poi al secondo, ci rallegriamo che si sia già pensato a far ciò che noi abbiamo proposto, ma nè la deficienza degli impiegati ci pare un forte ostacolo al farlo quest'anno (potendosi, come dicemmo guadagnare nel servizio della mattina l'ora in più di servizio nella sera), nè sappiamo capire perchè si voglia ammettere una differenza d'orario tra l'estate e l'inverno, quando tale differenza non esiste nelle ferrovie, con l'orario delle quali ci par giusto coordinare quello delle Poste.

Divertimenti. — Ieri sera, sabato, andò in scena al Teatro *Giardinino* la Compagnia Bocci, con l'operetta il *Columella* del M. Fioravanti e il *vaudeville: Un milanese in mare*. Questa sera replica.

Ci si dice che oggi, per non recar danno alla Compagnia, la Banda cittadina sonerà nelle ore più calde della giornata. Non ricevendo noi, come l'anno scorso, il programma, non possiamo garantire l'esattezza della notizia; ma ove fosse vera, noi non potremmo deplorare abbastanza questo sistema di curarsi degli interessi d'alcuni privati, senza badare se si scomoda il pubblico.

Domani, occorrendo la tradizionale festa della *Malonna del Monte*, avremo nel pomeriggio, la solita Tombola.

Abusi. — Venerdì sera, due forastieri arrivati alla nostra stazione col diretto di Bologna, presero un *fiacre* e girarono la città per tre quarti d'ora, facendosi cioè depositare all'Albergo del Leon d'oro alle 8 3/4. Quanto credete che per questa breve corsa il vetturale abbia preteso? Niente meno che L. 5. Non facciamo commenti, perchè sarebbero troppo forti, ma ci rivolgiamo al Sindaco, invitandolo a sollecitare la promulgazione del regolamento sulle vetture pubbliche a ciò si ponga fine a simili abusi.

Chiamata della milizia mobile. — Domani, partono i soldati della milizia mobile (Classi 1851 e 1852) per l'istruzione di trenta giorni. Molti Consigli provinciali e comunali anno stanziato somme in sussidio delle più povere famiglie, che rimangono prive dei loro capi. Alcuni privati cittadini si sono fatti, in molti paesi, iniziatori di sottoscrizioni allo stesso scopo. Speriamo che Cesena non rimanga addietro alle città sorelle in quest'opera di patriottica filantropia.

Voci del Pubblico. — Nella chiavica di scolo di *Via Pasolini*, già di costruzione abbastanza infelice, tanto che, ad ogni acquazzone, le cantine delle case adiacenti sono allagate, s'è aggiunto ora un'altro sconcio. Un tale, che ha un magazzino di grano in casa Sirotti, ha fatto votare tutte le materie provenienti dalla vallatura del suo grano nella chiavica, impedendo così il corso dell'acqua, e cagionando, con la decomposizione di esse materie, certi effluvi poco graditi. Gli abitanti di *Via Pasolini* si rivolgono all'Ufficio tecnico perchè voglia provvedere.

Fuori di *Porta delle Trove*, ai lati della strada, stanno dei cumuli di sabbia, che impediscono il libero transito ai viandanti, e, se tira un po di vento, li molestano con nuvole di polvere. Se non vi si ripara a tempo, alle prime acque che piovranno, la strada diventerà tutta una melma.

Abbiamo già deplorato altra volta l'abbandono in cui sono tenuti i pubblici orinatoi. Quando si penserà a renderli inodori? Quando potrà costituirsi in Cesena una società, la quale, raccogliendo le urine, non lasci andar perduta una vera ricchezza per le nostre campagne?

I platani del viale di piazza V. E. intisichiscono e si seccano perchè non coltivati e inaffiati. Invitiamo chi di ragione a prender cura di quelle tenero pianticelle, dalle quali si ripromette tanto refrigerio di ombra unica un nostro peripatetico redattore.

Scrofolosi. — Abbiamo da Riccione eccellenti notizie circa la salute dei fanciulli scrofolosi inviati a quell'ospizio marino per cura del Comitato di Cesena.

In *Via Michelina*, in una scuola privata, cadde l'altro giorno il soffitto mentre era presente la scolaresca. Fortunatamente, non s'ebbe a deplorare nessuna disgrazia.

Da Cesenatico. — Ci scrivono che il giorno 20 corrente, riprenderà la sue operazioni la *Banca popolare dei risparmi e prestiti di Cesenatico*, la quale si propone di dare incremento al lavoro, alle industrie e al commercio di quel paese. Anguriamo buona fortuna alla rinata istituzione.

SCIARADA (a premio)

Odoroso è il *primero* o l'altro ha regno;
Da forti imprese il tutto è gran ritengo

Spiegazione della Sciarada precedente:
Cor-diale

L'invieranno la signorina T. Manaresi (da Cesena) e il Sig. P. Manzoni (da S. Angelo in Lizzola).

Responsabile — GIOVANNI BONI

COMPAGNIA DEL SOLE

Società anonima di assicurazioni a premio fisso

CONTRO L'INCENDIO

il fulmine, lo scoppio del gas e degli apparecchi a vapore
Fondata a Parigi per ordinanza Reale 16 dicembre 1829
ed autorizzata nel Regno con R. Decreto 12 giugno 1879.
Sede d'Italia — Torino — Via delle Finanze, 7

GARANZIE ATTUALI

più di Ventidue milioni in oro

Capitali assicurati Otto miliardi 813,763, 846
Premi annui (in corso) Otto milioni 422,666, 88
Incendi pagati 78,633,883. 07 franchi.

N.B. Questa situazione di primo ordine che migliora di giorno in giorno è esclusiva al solo ramo incendio, ed è constatata dal valore in borsa delle Azioni della Compagnia, quale valore rappresenta attualmente Cinquantotto volte il capitale versato sulle medesime.

FACILITAZIONI

anche per rischi di Fabbriche ed Officine

Rivolgersi in Cesena dal Direttore particolare per le Provincie di Forlì e Ravenna. Sig. C. SBRIGHI Via Masini, 4.

